- Copyright - Il Pensiero Scientifico Editore downloaded by IP 216.73.216.68 Tue, 15 Jul 2025, 21:38:09

RECENTI PROGRESSI IN MEDICINA

Medicina e letteratura: un'antologia

Vol. 98, N. 12, Dicembre 2007
Pagg. 659

Una macchina semplice

«Quando un paziente comincia a pensare a quello che sentono gli altri, invece che a se stesso, è un progresso, non è vero? Mah, forse no. Quello che mi premeva dirle è che non mi sento assolutamente più depresso. Comunque non come prima, ecco. Sa, l'elettroshock può funzionare in alcuni casi, non dico di no, ma nel mio non ce n'è alcun bisogno. Mi riprenderà nel gruppo, vero? Niente elettroshock, vero?»(…)

Il dottor Fellerman era rimasto ad ascoltarmi impassibile. Nulla di quello che avevo detto (o che avrei potuto dire) sembrava in grado di impressionarlo. (…)

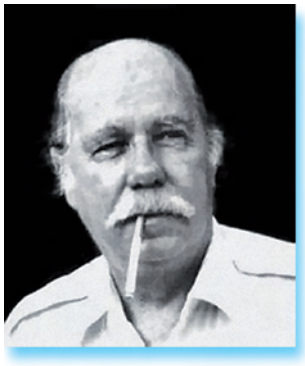
Si è alzato anche lui, stirando le lunghe braccia mentre sbadigliava. Avete letto bene, *sbadigliava*. «No, Blake, rimango della mia idea. L'elettroshock ti gioverà moltissimo».

E senza degnarmi di uno sguardo si è diretto alla porta.

Ma non aveva fatto tre passi che gli sono saltato addosso, e prima che potesse gridare, gli ho cacciato le dita nel collo. Ha provato a lottare, ma non aveva nessuna possibilità. Gli ho fatto lo sgambetto e sono rotolato a terra con lui. Tenevo in una morsa quel suo collo di tartaruga, e ho continuato a stringerlo. Le dita mi facevano talmente male che non le sentivo quasi più. Adesso Fellerman era tutto molle, e quando sono stato sicuro che non fingeva, l'ho trascinato sul lettino. Poi ho strappato qualche striscia di lenzuolo da un pagliericcio e l'ho usata per legarlo, più stretto che potevo. Quando ho cominciato a cacciargli in bocca le salviette che avevo preso dall'altro tavolo si è come scosso, e ha aperto gli occhi. Senza quei suoi occhiali spessi, che gli erano caduti durante la nostra scena di lotta improvvisata, i grandi occhi scuri di Fellerman finalmente esprimevano qualcosa, specie nel momento in cui le mie dita come impazzite gli hanno assicurato la fascia elastica alla testa, e gli elettrodi cromati alle tempie.

La macchina per l'elettroshock è semplice, ovvia, impersonale. Ho infilato la spina nella presa, ho girato le due manopole di plastica verso destra, fino in fondo, e le ho lasciate lì. L'ago del contatore, molto sensibile, ha sbattuto contro il polo rosso talmente forte che si è quasi piegato. Per un po' ha continuato a vibrare, poi è rimasto come inchiodato. Le convulsioni di Fellerman erano raccapriccianti, tanto che ho dovuto voltarmi, perché la vista di quel corpo lungo e ossuto che si contorceva sotto le scosse mi era quasi insopportabile.

Ho acceso una sigaretta e sono uscito.



Charles Willeford

Da: La macchina in Corsia Undici,
di Charles Willeford.
A cura di Matteo Codignola.
Adelphi, Milano, 2007.
pagg. 52-55.